

traria occupazione di Roma, dichiarando di essere stato con ciò privato della libertà necessaria al governo della Chiesa. In quanto all'imminente *plebiscito*, proibì ai cattolici di prendervi parte; perchè, ciò facendo, si riconoscerebbe nella giunta al Campidoglio il diritto o l'autorità di subordinare a un voto popolare i diritti della Santa Sede.

La prima occupazione della *giunta* fu di organizzare un corpo elettorale. I suoi agenti asportarono colla violenza i registri parrocchiali; e questi registri servirono a base delle liste elettorali, nelle quali vennero omessi un gran numero di nomi rispettabili, mentre s'ingrossavano di quelli de' detenuti liberati dalle prigioni, ove erano stati rinchiusi per offese contro le leggi comuni. Al tempo stesso tutti i « Romani assenti dalla città » furono invitati a tornare, per prendere parte al voto. Molti dei patrioti che erano arrivati colle truppe il 20 settembre, si erano restituiti alle loro case appena Cadorna cominciò ad instaurare una specie di ordine nella città. Tutti questi sedicenti romani furono fatti tornare a spese dello Stato; e, secondo la *Gazzetta di Torino*, vennero in sì gran numero, che molti di essi non trovarono dove alloggiare, e dormirono sulle panche dei caffè, e anche sulle piazze. Nella notte dal 1° al 2 ottobre, numerose pattuglie percorrevano la città.

Gli uomini, incaricati dell'organizzazione del *plebiscito*, avevano la esperienza de' *plebisciti* del 1860, da quello di Savoia e Nizza a quello di Napoli. Le mura di Roma furono per ovunque coperte da immensi affissi che portavano la scritta: « *Sì, vogliamo l'annessione.* » Tutto il sabato 1° ottobre le vie brulicarono di gente che distribuiva de' bollettini col motto *Sì*, e fu arrestato nel Corso un ingegnere francese, e tenuto un'ora all'ufficio di polizia, per avere domandato ad alta voce come si poteva avere un bollettino col *No*. La votazione incominciò di buon'ora il dì seguente. Gruppi d'individui, l'uno sotto il braccio dell'altro, coi bollettini del *Sì* attaccati ai cappelli, s'incamminavano ai luoghi della votazione,

acclamando Vittorio Emanuele, Bixio, Cadorna, Garibaldi. Alcune di queste entusiastiche bande di votanti avevano alla testa uomini notoriamente non romani, come, per esempio, il frate rinnegato, Fra Pantaleo. Nonostante votarono come romani, e i loro voti furono accettati. Altri non avevano ancora l'età legale, ma non fu fatta intorno a ciò alcuna obbiezione alle urne. Il punto principale della votazione era al Campidoglio, ma ve ne erano degli altri in ogni quartiere della città. Il votante, prima di collocare il suo bollettino nell'urna, doveva presentare il certificato che documentava avere egli diritto al voto. Questi certificati non solo furono distribuiti indistintamente a tutti quelli che lo richiesero, anche se esteri, ma non venivano ritirati quando il bollettino era depositato nelle urne. Per tal modo a chiunque fosse piaciuto era lecito andar votando da una ad un'altra sezione, e ripetere questo giuoco tante volte quante gli fosse talentato. « *Votate di buon'ora e votate spesso,* » dicesi essere la istruzione che i candidati attivi danno agli elettori in America; questa massima fu certamente adottata nel *plebiscito* romano di quel giorno. Il signor de Beaufort riferisce, all'appoggio d'ineccepibili testimonianze, che un giovane scultore belga, studente a Roma, desideroso di vedere alla prova il funzionamento del *plebiscito*, passò da un'urna all'altra, e nel corso della giornata votò non meno di ventidue volte per l'annessione.⁴ Altri signori esteri si divertirono nello stesso modo. V'ebbero alcune bande di votanti che, nel loro zelo per l'annessione, fecero anch'esse il giro delle urne. Una specie di mezza misura era stata proposta da Cadorna e dai suoi colleghi, e cioè di lasciare la Città Leonina al Papa, ed essa fu esclusa dalla votazione; ma una frotta di votanti, guidati da Tognetti, fratello dell'assassino dei zuavi alla caserma di Serristori, attraversò il ponte Sant'Angelo in sul meriggio, e salì il Campidoglio portando una bandiera colla iscrizione: « *Città Leonina* -

⁴ *Storia dell'invasione degli Stati Pontifici*, p. 396.

Si, » e dichiarò che essendo stata fatta la votazione nella Città Leonina, ne erano risultati 1566 voti pel *Si*, senza un solo *No*.

Alle sei e mezzo si dette termine alla votazione, e le urne furono trasportate al gran salone del Campidoglio, dove incominciò lo squittinio. La giunta dichiarò, alle otto, che il risultato era quasi unanime per l'annessione. Ecco le cifre:

Totale de' voti dati	40,831
Di questi { <i>Si</i>	40,785
{ <i>No</i>	46
Maggioranza in favore dell'annessione	40,839

Una deputazione si recò a Firenze il 9, per comunicare il risultato del *plebiscito* al re Vittorio Emanuele. L'11, Cadorna partì da Roma; e, due giorni dopo, il generale La Marmora fu creato governatore della città, e incominciò a fare i preparativi pel trasferimento della capitale da Firenze.

Per ciò che spetta al *plebiscito*, nessuno che sa qualche cosa di Roma o della maniera con cui furono raccolti quei voti, può credere sul serio ch'esso fosse altra cosa che una vergognosa farsa. Victor Hugo, nel 1852, dal suo luogo di rifugio a Jersey, diceva al popolo francese che non può aspettarsi da un *plebiscito* un risultato differente da quello che è voluto dal Governo che dispone dell'urna, e non esservi guarentigia alcuna per assicurare la lealtà e la verità del voto. Egli aveva perfettamente ragione. I *plebisciti* del secondo Impero e quelli dell'Italia furono precisamente fondati sullo stesso principio; e così accadde che più di sette milioni di voti approvarono la politica del secondo Impero, poche settimane prima che cadesse col plauso di tutta la Francia. Così accadde che quindici giorni dopo che Nizza si era unanimemente rivolta ai membri delle Camere piemontesi per impegnarli a combattere la loro annessione alla Francia, la stessa città di Nizza si dichiarò, nel *plebiscito*,

unanimemente per l'annessione. Altrettanto si verificò in Roma, dove Garibaldi confessava trovarsi appena un pugno d'italianissimi; altrettanto nelle provincie romane dove, prestando fede alle autorità garibaldine, gl'invasori del 1867 trovarono a fatica un uomo che desse loro un bicchiere d'acqua. Ora in questa stessa provincia si raccolsero, dopo tre anni, 90,000 voti per l'annessione, contro la quale Roma non ebbe che 46 voti, e meno di 1500 ne ebbero le provincie, e questo in un piccolo Stato che avea dato al Papa parecchie migliaia di soldati, dei quali un centinaio appena acconsentirono a far parte dell'esercito italiano, mentre i 16,000 impiegati civili pontifici, meno pochissimi, non accettarono le offerte dei nuovi reggitori, preferendo gli attuali bisogni e la speranza di un incerto avvenire al salario dato loro in compenso della violata fedeltà verso Pio IX. In una parola il *plebiscito* fu un miserabile espediente; e sarebbe stato più dignitoso da parte di Vittorio Emanuele e di Lanza avere annesso Roma con un reale decreto.

Contro il gran delitto piovvero proteste da tutte le parti del mondo cattolico — nè la stessa Italia lo sopportò in silenzio. Potrei citare molte di queste proteste, ma mi contenterò di riferirne una, mandata, alla vigilia dell'annessione, da un membro del Parlamento italiano, il conte Crotti di Costigliole.

« Sire, » scrisse al re Vittorio Emanuele, appena seppe della invasione del Patrimonio di S. Pietro, « Ritornando in Italia ho trovato il mio paese nativo in istato di eccitamento, cagionato dagli ordini emanati dal Ministero per l'occupazione di Roma. Protestai contro questo atto quando non era che minacciato; ora che sta per divenire un fatto compiuto, protesto di nuovo, lo riprovo solennemente ed invito tutti i miei concittadini che sono cattolici di cuore, ad unirsi con me e a fare più di quello che io possa.

« Come Cattolico non posso pensare, senza un senso di profonda indignazione, che il mio Governo, che professa il Cattolismo, s'apparecchia ad assaltare col ferro e col

fuoco la metropoli del Cristianesimo e l'angusta persona del Vicario di Gesù Cristo. Pretendono invano coloro, che lo privano della sua temporale autorità, di rispettarne la spirituale. Il Vicario di Gesù Cristo è sovrano. Quegli che gli strappa di fronte la corona, dee risponderne a Dio. D'altronde chi non ha provato la mano di ferro de' Gabinetti che si sono succeduti? Non hanno essi spogliato il clero delle sue proprietà, profanate le chiese, frapposto ostacoli alle vocazioni religiose, gettato in carcere sacerdoti, Vescovi e Cardinali? Sì, tutti noi sappiamo in qual modo questi uomini professino il loro rispetto verso la religione. La occupazione di Roma provocherà le proteste di duecento milioni di cattolici. È mio dovere di associarmi a queste proteste.

« Come Italiano, come deputato del Parlamento italiano, riprovo la ingiustizia di questo atto. Esso è una manifesta violazione del diritto delle genti, una violazione del primo articolo dello Statuto di Carlo Alberto,⁵ una violazione delle promesse rinnovate, non è molto, dal Ministero,⁶ una violazione della Convenzione colla Francia.⁷ Dinanzi a Dio e dinanzi alla Nazione, io accuso i Ministri di aver calpestato tutti questi diritti e tutti questi impegni.

« Dichiaro che queste circostanze concomitanti aumentano al più alto grado l'ingiustizia de' loro atti. Senza timore di una effettiva resistenza, essi attaccano un sovrano, un uomo ottuagenario, e al tempo stesso il più cortese, il più benevolo e il più amato fra i reggi-

⁵ Articolo 1 della Costituzione italiana: — « La Religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Le altre forme di culto, attualmente esistenti, sono tollerate d'accordo colle leggi. »

⁶ Dichiarazione fatta dal Visconti-Venosta, ministro degli Affari esteri, nella Camera a Firenze, il 19 agosto 1870, da noi testualmente riprodotta nelle precedenti pagine.

⁷ Articolo 1 della Convenzione di settembre, 15 settembre 1864: « L'Italia s'impegna a non attaccare l'attuale territorio del Papa, e a impedire eziandio colla forza qualunque attacco proveniente dal di fuori. »

tori di questo mondo, un principe che duecento milioni di cattolici chiamano col dolce nome di Padre.

« L'occupazione di Roma è considerata con orrore dalla maggior parte degli Italiani. E questo affermo come deputato, e come italiano bene informato de' sentimenti de' miei concittadini. Il partito contrario è una turba di cospiratori anti-cattolici, cospiratori ambiziosi e sostenuti da una stampa interessata e venale. Come ex-diplomatico dichiaro che questo ingiusto e inescusabile abuso di forza materiale giustificherà un giorno un'aggressione straniera contro l'indipendenza dell'Italia.

« Protesto contro coloro che considerano come stranieri i cattolici che accorrono e si schierano sotto la bandiera del Sommo Pontefice. No, non sono stranieri quei figli che fanno scudo de' loro petti al loro venerato Padre. Stranieri a Roma sono solo coloro che bombardano il Vaticano. Roma, sotto il temporale governo del suo Re, Pio IX, è la metropoli spirituale de' cattolici di Francia, Germania, America, come ancora di quelli d'Italia. In una parola, veggio in questo atto del Ministero italiano la violazione assoluta di diritti imprescrittibili e sovrani, diritti tanto umani, quanto divini. È per questo che invito tutti i miei concittadini a protestare apertamente, ma senza disordini, come protestavano i primi cristiani.

« In quanto a me, temendo che la storia possa giudicare tutti i deputati italiani come complici di sì gran delitto, ne rinnego ogni responsabilità; e condanno colla massima indignazione questo atto, come lo esige l'onore del mio nome, la mia coscienza e la legge di Dio.

« Firmato: — CROTTI DI COSTIGLIOLE. »

Questa lettera è per se stessa sufficiente a dimostrare come la presa di Roma non fu atto di tutto il popolo italiano, ma di un partito politico. È essa una protesta degna di un cattolico e di un italiano, e, come tale, ne consacro qui la memoria.